

di Paolo Fai

La democrazia, ad Atene, si insedia nel 509/8, dopo la cacciata del 'tiranno' Ippia, figlio di Pisistrato. Meno di vent'anni dopo, quella giovane democrazia resiste all'urto della potenza persiana, sconfiggendola in due battaglie epocali, l'una terrestre, a Maratona (490 a.C.), l'altra navale, nella acque davanti all'isola di Salamina (480 a.C.). Da questo momento comincia la costruzione del 'mito' della democrazia fondata sull'uguaglianza (*isonomia*) di tutti i cittadini, che troverà, cinquant'anni dopo, il suo finale 'manifesto' nell'epitafio di Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso.

Ma Atene era una città "inquietata" - per dirla col bel titolo di un recente libro di Mauro Bonazzi -, in cui la democrazia non solo non era affatto una conquista "per sempre", ma nasceva segnata da una contraddizione insanabile, legata alla stato sociale dei suoi capi. Che erano perlopiù aristocratici (da Temistocle a Pericle, ad Alcibiade) o ricchi sfondati, come Nicia, o cavalieri, come Cleone. Ognuno di loro aveva scelto il 'partito popolare' o per ragioni di tattica politica o perché il dominio imperiale di Atene garantiva dei vantaggi non da poco. C'erano, certo, aristocratici e benestanti che non accettavano quello stato di cose, ma per un cinquantennio, finché i proventi dell'impero accontentavano tutti, la pace sociale resse. Fu con lo scoppio della guerra del Peloponneso (431 a.C.), innescata da Pericle, che quell'equilibrio si ruppe. E così, all'ombra delle opportunità democratiche, i cui principali fruitori erano le classi meno abbienti e più popolari (marinai, nullatenenti), presero ad organizzarsi le eterie oligarchiche, che avevano nella classe dei cavalieri gli elementi più faziosi e intransigenti, il cui scopo era sovvertire la democrazia. E ci riuscirono nel 411, con un colpo di Stato che, anche se per soli quattro mesi, sfruttò il malcontento crescente dei ceti abbienti, specialmente dopo la pesante sconfitta subita dagli ateniesi a Siracusa (415-413 a.C.) e l'occupazione, da parte degli Spartani, della fortezza di Decelea, a pochi chilometri da Atene.

È il titolo del nuovo libro di Luciano Canfora, pubblicato quest'anno da Editori Laterza e da lui presentato durante il Salone Internazionale del Libro di Torino

Cleofonte deve morire Teatro e politica in Aristofane

Racconta della figura di Aristofane, il più noto e problematico commediografo ateniese del V a.C., e del ruolo della sua opera nel crollo della democrazia e nella nascita di un regime oligarchico dopo la resa di Atene a Sparta



la sua prima commedia (perduta), *Banchettanti*. È il 427 a.C. Ma è nella commedia (anch'essa perduta) dell'anno seguente, *Babilonesi*, che questo genio del teatro avvia la sua 'campagna' antidemocratica e filo-oligarchica, attaccando Cleone, il politico che, morto Pericle nel 429, ne aveva raccolto l'eredità, tradendo il suo *status* sociale di cavaliere e facendosi paladino del 'demo'. E la proseguirà, senza tregua, fino al crollo di Atene, nel 404. La dettagliata e scrupolosamente documentata dimostrazione di questa martellante 'partigiane-

ria' di Aristofane si può ora leggere nel denso libro, fresco di stampa, di Luciano Canfora, *Cleofonte deve morire*, Laterza 2017, pp. 518, euro 24. Il Maestro barese vi ha dispiegato le sue inesauribili energie, fisiche e mentali, passando in minuziosa rassegna sia alcune commedie di Aristofane ("gli anni della lotta" al fianco degli oligarchi con *Lisistrata*, *Tesmoforianti* e *Rane*) sia tutte le fonti antiche reperibili (letterarie, papiracee, epigrafiche) e le interpretazioni, antiche e moderne, attinenti a quelle commedie. Il

focus si accentra però sulle *Rane* (405 a.C.), «una commedia delle più compatte e unitarie come sviluppo dell'azione, forse il vertice della tecnica aristofanea» (un verso di essa fornisce il titolo al libro). La scrittura, poi, sempre chiara e incisiva, rende il libro avvincente e godibile anche per la corrente di ironia che vi spira dall'inizio alla fine. Ad Atene, il teatro, sia tragico che comico, era 'politico' per due ragioni: 1) perché l'organizzazione degli spettacoli teatrali spettava alla *pólis*, la città-Stato che, nella figura degli arconti, assegnava "i cori", scegliendo i tragediografi e i commediografi che avrebbero partecipato agli agoni nelle feste Dionisie e nelle Lenee; 2) perché i tragici, sotto il 'velo' del mito, alludevano a fatti e personaggi politici del loro tempo, mentre i comici dei politici si facevano beffe chiamandoli col loro nome, col medesimo intento: sollecitare gli spettatori a riflettere sui problemi 'del giorno' della loro città (la guerra, la pace, i pregi e i difetti dei personaggi politici - anche loro avevano i Razzi, gli Scilipoti, gli Alfano, i Renzi -, il rischio della tirannide, il rapporto con gli stranieri, il rapporto di 'genere' tra uomini e donne, tra padri e figli, e altro ancora). Il teatro

aveva dunque un forte ruolo educativo per la comunità degli ateniesi. Secondo lo statuto della commedia, Aristofane i suoi concittadini li faceva ridere: con i doppi sensi, col linguaggio sboccato, osceno, storpiato e bisticciato, con le mirabolanti trovate scenografiche. Ma il riso - sostiene Canfora - era il contorno: il "piatto forte" era l'istigazione all'odio 'di classe' e alla *stasis*, alla 'rivolta' contro la democrazia imperante, e perfino all'eliminazione fisica dei capi democratici. È il caso di Cleofonte, che, sostenitore della guerra ad oltranza e avverso alla pace con Sparta, dopo la disfatta di Egospotami, 405 a.C., quando Atene era assediata da Lisandro e l'assemblea era caduta in mano agli oligarchici, su istigazione di un certo Satiro, fu imprigionato e processato per negligenza militare/tradimento, mentre, secondo Lisia, quell'accusa fu solo un pretesto per eliminarlo. Insomma, un vero e proprio processo 'staliniano', in cui «Cleofonte doveva morire, anche a parità di voti», come Aristofane scrive nei vv. 684-685 dell'ode che precede la parabasi, contravvenendo al principio giuridico dell'assoluzione, in caso di parità di voti. Quel giovane lodatore dell'*ethos* dei *kalokagathoi* sfrutta dunque al meglio quell'opportunità offertagli dallo Stato democratico ogni anno, nelle Dionisie e

nelle Lenee, e, da 'nemico interno', ne fa una formidabile macchina da guerra ideologica e politica con cui denunciare il 'sistema' perverso della democrazia, additarne nome per nome i responsabili nei capi del 'demo' ed esporli così al giudizio del 'popolo', che, come massa eterogenea - fino a 30.000 spettatori, se bisogna credere a quel che scrive Platone nel *Simposio* -, si assiepava nelle gradinate del teatro di Dioniso (mentre nelle assemblee pubbliche era il 'demo', «quegli assidui "scarsi cinquemila"» in luogo dei 20/30 mila aventi diritto, a prendere le decisioni valide per tutti, anche per la gran parte degli ateniesi che le disertavano, tanto che Atenagora, capo popolare di Siracusa, può dire - lo racconta Tucidide - che «il 'demo' è tutto»).

Aristofane sarebbe stato - nell'acuminata e dettagliata indagine di Canfora - il 'compagno di strada' degli oligarchici, secondo la formula escogitata da Trockij riguardo «al ruolo ed al comportamento dell'intellettuale che non si arruola, ma si pone accanto, magari ad una certa distanza», per non comprometersi del tutto, ma che, «se poi per caso abiura, rimprovera ai suoi ex-capi di aver tradito». E se, per Nicolas-Louis Artaud (1794-1861), «la commedia era un *pamphlet* in cui il commediografo affrontava le questioni e i problemi del momento, [il cui] analogo nelle società moderne è la stampa», per il Nietzsche delle lezioni del *Wintersemester* 1875/76 «il giovanissimo Aristofane diventa l'*organo* dell'odio e del sarcasmo orchestrato da un partito politico, quello degli oligarchi, i quali pretendono di fare la pace con Sparta a tutti i costi».

Di questa esigenza Aristofane si era fatto promotore già nella *Pace* del 421 a.C., ed essa campeggia anche nelle *Rane*, e precisamente nella proposta finale di Eschilo, che, nella gara con Euripide per tornare ad Atene ad occupare il trono della tragedia, gli farà ottenere la vittoria da parte di Dioniso: «[Il bene si avrà] quando [gli Ateniesi] accetteranno che la città dei nemici sia la nostra, e la nostra sia dei nemici», quando, cioè, ci sarà un affratellamento tra Ateniesi e Spartani.

La pace arrivò, nell'aprile del 404, ma, impari come fu, per la guerra perduta, agli Ateniesi costò lacrime e sangue.



In alto, la presentazione del libro di Canfora a Torino; a fianco, la copertina del volume.